

Fare scuola, nel nome di Leogrande «Il suo metodo resta una bussola»

MAURO MASSARI

CONVERSANO

Nel nome di Alessandro Leogrande torna la Scuola di Reportage Narrativo promossa dalla Fondazione Giuseppe di Vagno. La terza edizione, in programma da aprile a novembre, coinvolgerà venti partecipanti under 35 impegnati nella realizzazione di un reportage narrativo, affiancati da giornalisti, scrittori e studiosi e accompagnati fino alla possibile pubblicazione su testate nazionali e internazionali. Tra le novità di quest'anno anche due borse di studio dedicate a candidati residenti in Albania, a rafforzare il dialogo culturale tra le due sponde dell'Adriatico. Ne parliamo con il direttore della scuola, Francesco Romito.



Francesco Romito

Direttore, la scuola nasce nel nome di Leogrande, che ha fatto del reportage uno strumento di indagine morale prima ancora che giornalistica. In che modo il suo metodo e il suo sguardo continuano a orientare il vostro lavoro?

«Per noi Alessandro Leogrande è una presenza viva. Quando alcuni riferimenti fondamentali vengono meno dal nostro orizzonte culturale, il rischio è quello di fossilizzarne il pensiero, di lasciarsi sopraffare dalla nostalgia. Noi invece vogliamo socializzare il suo metodo, renderlo accessibile, perché capace di offrire coordinate di analisi e di intervento nei contesti in cui agiamo. Continuiamo a interrogarlo perché pensiamo che, oggi più di ieri, le pratiche di invisibilizzazione della marginalità sociale e del conflitto

siano diventate sempre più pervasive».

Quest'anno avete introdotto due borse di studio per partecipanti residenti in Albania. È una scelta che sembra allargare l'orizzonte della scuola verso il Mediterraneo. Che tipo di dialogo culturale immaginate possa nascere?

«È un tassello fondamentale di questa terza edizione. Nel 2025 abbiamo concluso le attività della scuola a Tirana: un passaggio molto importante che, più che inaugurare un dialogo, ha segnato la prosecuzione di una relazione già esistente tra le due sponde dell'Adriatico. Alessandro Leogrande rappresenta un nodo centrale di questo rapporto: basti pensare alla sua capacità di raccontare la violenza delle

politiche di respingimento a partire dal naufragio della Katër i Radës, ma anche al ruolo che ha avuto nel diventare un riferimento culturale capace di far comprendere, su entrambe le sponde, le grandi trasformazioni in atto. Questo è stato possibile anche grazie al lavoro di editori come Botime Dudaj e all'impegno di chi ha valorizzato la sua produzione culturale nei Balcani».

In un tempo dominato dalla velocità delle notizie e dalla comunicazione istantanea, che spazio può avere oggi il reportage narrativo?

«Lo spazio del reportage è in trasformazione, come quello di molti altri generi. Per questo è importante restituire centralità al reportage

narrativo, coltivando il dialogo con altri linguaggi e con ambiti diversi del sapere. Lavorare con le coordinate del reportage significa non guardare soltanto al prodotto editoriale finale: è fondamentale comprendere tutte le fasi della produzione, sapendo che la vera sfida è entrare in un corpo a corpo con la complessità, senza semplificazioni e mettendo in campo strumenti adeguati. Non possiamo però ignorare il livello di precarizzazione del settore, che finisce spesso per rendere la formazione e il lavoro in questo campo elitari e poco accessibili. Anche per questo abbiamo scelto di rendere gratuita la partecipazione alla scuola per gli under 35».

La scuola si chiuderà con un lavoro sul campo a Taranto, città simbolo di molte contraddizioni del nostro presente. Che cosa può insegnare ai giovani reporter un'immersione diretta nei territori?

«Non sappiamo cosa potrà insegnare in modo definitivo. Sappiamo però che il lavoro sul campo può generare forme di apprendimento nuove, capaci di far emergere interrogativi inattesi sulla città. Taranto, in questo senso, è un paradigma. Alcune chiavi interpretative - a partire da quelle elaborate da Alessandro Leogrande - possono aiutarci a comprenderla: penso alla prospettiva dell'ultimo meridionalismo critico, a una riflessione che ha radici antiche e che ha saputo interrogare le contraddizioni di un'industrializzazione senza sviluppo e la condizione di un Sud rimasto, per molti versi, un "sud non ancora nord"».

A ottantatré anni Giovanni Bartolomeo legge un romanzo che non gli piace

Nell'opera di Cristò un gesto quotidiano apre una storia in cui memoria e fantasia finiscono per confondersi

BARI

È seduto su una poltrona vinaccia, sotto una lampada che illumina appena le pagine. In cucina la figlia Caterina lava i piatti. L'acqua scorre, i bicchieri tintinnano, tutto sembra al suo posto. Ma qualcosa, lentamente, si incrina. Perché mentre Giovanni legge quel libro di 135 pagine, la realtà comincia a scivolare dentro la storia. O forse è il contrario. È da questa scena domestica, apparentemente innocua, che Cristò apre *Sull'orizzonte degli eventi* (Terrarossa Edizioni, in libreria dal 17 marzo), un romanzo breve che usa la narrativa come una lente deformante. Il dispositivo è semplice: un uomo legge un libro, e mentre lo legge la sua percezione del mondo cambia. Le frasi del testo filtrano nei ricordi, i ricordi si contaminano con la finzione, e il lettore - proprio come Giovanni - smette lentamente di distinguere dove finisce la storia e dove cominci la vita.

Libri dentro i libri

Cristò si inserisce così in una tradizione letteraria precisa: quella dei libri che parlano di altri libri. Da Cervantes, dove Don Chisciotte diventa ciò che legge, fino ai labirinti narrativi di Borges

e al gioco obliquo di Calvino in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, la letteratura ha spesso trasformato l'atto della lettura in un dispositivo narrativo. Ma qui il movimento è più sottile: non è la letteratura che invade la realtà, è la memoria stessa che comincia a comportarsi come una finzione. Il titolo viene dalla fisica dei buchi neri. L'orizzonte degli eventi è la soglia oltre la quale nulla può più tornare indietro, nemmeno la luce. Nel romanzo di Cristò quella soglia coincide con la memoria: il punto in cui i ricordi smettono di essere un archivio e diven-



Terrarossa (100 pp - 13 euro)

va la stanza, torna alle pagine. Intanto il romanzo dentro il romanzo comincia a rispecchiarlo, poi a inghiottirlo. È un gioco di scatole cinesi che richiama la tradizione postmoderna - non a caso il libro è dedicato all'ombra di John Barth - ma che Cristò maneggia con una leggerezza ironica e malinconica.

La soglia della memoria

Sull'orizzonte degli eventi si diverte a essere un piccolo labirinto narrativo. In questo Cristò sembra dialogare ancora con Borges: la storia non procede in linea retta ma si ripiega su se stessa, come se il racconto fosse uno specchio che riflette un altro specchio. Perché sotto il dispositivo narrativo resta qualcosa di molto umano: un uomo anziano che cerca di tenere insieme la propria storia mentre tutto, lentamente, si sfalda.

A tratti il romanzo sfiora anche una vertigine quasi pirandelliana: l'idea che l'identità non sia un fatto stabile, ma una narrazione provvisoria che continuiamo a riscrivere. Cristò scrive con un tono mobile, fatto di deviazioni, ripetizioni, piccoli inciampi linguistici che trasformano la narrazione in un territorio instabile. Il lettore avanza sulla sabbia, finché sotto i piedi la sabbia cambia consistenza. Quello che resta è una paura infantile: quella di uscire dal proprio racconto. Come se la vita potesse continuare a scorrere, ma senza più bisogno di noi al centro della pagina. Quando questo succede, non re-

CINEMA

De Luigi presenta «Un bel giorno» al Galleria «L'amore tra due adulti pieni di complicazioni»

BARI

Oggi, al Multicinema Galleria di Bari, Fabio De Luigi saluterà il pubblico prima della proiezione delle 20.45 del suo nuovo film, «Un bel giorno», quarto lavoro da regista. Nel lungometraggio l'attore romagnolo è anche protagonista accanto a Virginia Raffaele, con cui torna a condividere la scena dopo «Tre di troppo». L'opera racconta la storia di Tommaso, padre che ha cresciuto da solo quattro figlie, trasformando la



Fabio De Luigi e Virginia Raffaele in «Un bel giorno»

gnale di qualcosa che stravolge all'improvviso l'incipit stesso». Il film gioca infatti sul doppio punto di vista dei protagonisti: inizialmente la vicenda è raccontata attraverso gli occhi di Tommaso, che vede Lara come una donna misteriosa e apparentemente sola. Solo nel secondo atto emerge la verità: anche Lara ha alle spalle una famiglia complessa, con tre figli da gestire e una vita altrettanto complicata. Scritta dallo stesso De Luigi insieme a Giulia Calenda e Furio An-